

Erano impegnati nel progetto giustizia una delle attività di ricostruzione del Paese

Entrambi trentenni e originari di Roma Avevano passato assieme la serata di mercoledì

Kabul, giallo sulla morte di 2 cooperanti italiani

I corpi di Stefano Siringo e Iendi Iannelli trovati nei letti della loro stanza senza segni di violenza
Accreditato e poi smentito l'avvelenamento da monossido di carbonio: «La stufa era elettrica»

di Gabriel Bertinotto

DUE ITALIANI SONO MORTI A KABUL in circostanze per ora misteriose. I corpi non presentano segni di violenza, ma verrebbe esclusa l'ipotesi, circolata nelle prime ore, di un avvelenamento provocato da esalazioni di ossido di carbonio nella stanza in

cui dormivano. Secondo alcune fonti infatti il locale era riscaldato con stufe elettriche e non a gas. Spetterà agli esperti di medicina legale chiarire i dubbi che rimangono. Le salme verranno rimpatriate al più presto perché tutte le indagini sulla vicenda saranno effettuate in Italia. Le vittime sono Iendi Iannelli e Stefano Siringo, entrambi trentenni e romani, impegnati nel progetto giustizia, una delle attività di ricostruzione dell'Afghanistan affidate all'Italia. Iannelli lavorava per l'organizzazione internazionale Idlo (International development law organization), mentre Siringo dipendeva direttamente dal ministero degli Esteri italia-

ca. Sicuramente non c'è stata violenza, ma non abbiamo alcuna idea di cosa sia successo». La tesi della Brunetti è sostenuta anche da un altro membro dell'Ufficio italiano giustizia di Kabul, Stefano, il quale fino a qualche giorno fa alloggiava nello stesso edificio a tre piani che ospitava Iannelli e Siringo, ed è sorvegliato da forze dell'Unops (United Nations Office for Project Services) e da agenzie private di sicurezza. «Usavamo stufe elettriche», afferma. Brunetti è stata una delle ultime persone a vedere vivi i due giovani cooperanti. «Iannelli era venuto da me la sera prima di morire -dice-, come esperto di computer, per controllare il mio pc. Quindi era andato via con Siringo, che lavorava qui con noi, visto che i due erano buoni amici. Non so quali fossero i loro piani per la serata». Tra i messaggi di cordoglio ai familiari, quello del ministro degli esteri, Gianfranco Fini, del presi-



Forze italiane a Kabul, a sinistra Iendi Iannelli Foto di Syed Jan Sabawoon/Ansa

NUCLEARE

Parigi: «L'Iran ha un programma militare segreto»

PARIGI Il ministro degli Esteri francese Philippe Douste-Blazy ha detto ieri che l'Iran sta perseguendo una programma nucleare clandestino a scopi militari. «Nessun programma nucleare civile può spiegare il programma nucleare iraniano. Dunque è un programma militare clandestino», ha dichiarato il ministro sull'emittente tv France 2. «La comunità internazionale ha inviato un messaggio di fermezza, dicendo agli iraniani: "tornate alla ragione". Sospendete ogni attività nucleare, e l'arricchimento e la conversione dell'uranio. E non ci ascoltano», ha aggiunto il ministro. La replica di Teheran non si è fatta attendere. «Noi non vogliamo avere la bomba, è per questo che abbiamo accettato il Trattato di non proliferazione nucleare - ha detto il capo negoziatore per il nucleare iraniano, Ali Larjani -. Siamo un Paese responsabile». Secondo Larjani, affermare che l'Iran vuole armi nucleari sarebbe solo propaganda. Nei giorni scorsi Teheran ha ripreso ad alimentare le centrifughe per l'arricchimento dell'uranio, dopo una sospensione di due anni e mezzo.



no. I loro corpi esanimi sono stati trovati ieri mattina nella pensione in cui alloggiavano a Kabul. Tra i primi ad accorrere sul posto, quando si è diffusa la notizia, l'ambasciatore italiano in Afghanistan, Ettore Sequi. Dal suo racconto è scaturita la versione inizialmente accreditata, di una fuga letale di gas dall'impianto di riscaldamento. Lo stesso Sequi, in serata, nel ribadire che a lui era parso che le stufe fossero a gas, ha confermato che i cadaveri «non presentavano assolutamente segni di violenza alcuna». Su quest'ultimo particolare l'accordo è generale. Ma un altro alto funzionario, l'ambasciatrice Jolanda Brunetti, responsabile dell'Ufficio italiano giustizia a Kabul, esclude che il decesso di Iannelli e Siringo sia dipeso da esalazioni venefiche: «Non può essere stata la stufa a uccidere Stefano Siringo e Iendi Iannelli, perché quella che c'era nella stanza era elettrici-

dente della Regione Lazio, Piero Marrazzo, del sindaco di Roma Walter Veltroni. Quest'ultimo ha espresso rammarico per una scomparsa che «ha interrotto l'esperienza di solidarietà e di impegno civile» condivisa da «altri concittadini, impegnati all'estero». L'Idlo, per la quale lavorava Iannelli, è un'organizzazione internazionale, con sede a Roma, impegnata nella promozione dello stato di diritto nei Paesi in via di sviluppo. L'ufficio dell'Idlo a Kabul è stato creato nel gennaio 2003 e ha organizzato un corso di formazione per 450 giudici, tra i quali 42 donne. Possiede lo status permanente di osservatore all'Assemblea generale dell'Onu, e ne fanno parte giudici, avvocati ed esperti legali. L'attività dell'Idlo consiste, fra l'altro, nel fornire consulenze ed assistenza giuridico-legali alle istituzioni, e nell'analizzare leggi e documenti legali.

Storia di due ragazzi che amavano l'Afghanistan

Gli amici: «Erano felici di aiutare quel popolo». Papà Siringo: mio figlio doveva tornare a maggio

di Angela Camuso e Gioia Salvatori

«**DUE RAGAZZI** altruisti, che amavano il loro lavoro. Amavano l'Afghanistan. Erano felici di aiutare quel popolo...». Chi conosceva bene Iendi Iannelli e Stefano

Siringo non lesina parole affettuose di elogio per questi due ragazzi morti nel sonno, nei loro letti, proprio lì dove si sentivano al sicuro, certi che il pericolo fosse in agguato soltanto fuori da quelle quattro mura sorvegliate giorno e notte da uomini armati. Iendi, 27 anni, aveva una formazione tutta internazionale e, dicono di lui, «un entusiasmo contagioso»: laureato in lingue a Maputo conosceva il portoghese, l'inglese e l'arabo. Anche il liceo lo aveva fatto in Africa: diploma alla «Unity High School» di

Khartoum nel Sudan, si legge sul suo curriculum. Iendi era dipendente dell'Idlo (International Development Law Organization), da ottobre del 2005 ed era a Kabul per il «progetto giustizia» così come il suo compagno di stanza Stefano Siringo, 32 anni, ragioniere, fino a qualche tempo fa iscritto alla facoltà di legge dell'università la Sapienza e partito per la prima volta per l'Afghanistan un anno fa. Entrambi si occupavano di logistica nell'ambito di un'attività che prevede formazione e assistenza tecnica per gli operatori locali del settore della giustizia: 4mila dollari al mese, con un contratto di sei mesi, rinnovabile. Iendi, che lascia i genitori e un fratello di 30 anni che vive a Dubai, abitava insieme al papà Genaro e alla mamma Nunzia alle porte di Roma, in una frazione del Comune di Guidonia- Monte-

celio, località Poggio Fiorito. «Non ce la sentiamo di rilasciare dichiarazioni, grazie», risponde al telefono il padre di Iendi. Stefano Siringo, un bel ragazzo biondo con i capelli lunghi, viveva solo con il padre in corso Trieste, a Roma, al primo piano di un palazzo signorile. La madre di Stefano è morta di malattia quando lui aveva dieci anni. La sorella, Barbara, è sposata e lavora in un centro Tim. Quando suoniamo il campanello di casa Siringo compare sull'uscio un uomo sulla sessantina, vestito elegantemente, lo sguardo spento ma sen-

Racconta un'amica di Stefano: «L'avevo soprannominato Totti perché somigliava al campione romanista»

za una lacrima. È il padre di Stefano, Giuseppe Siringo, ex direttore di un'agenzia capitolina della Bnl: «Non so niente», dice quasi a bassa voce, mentre gli gironzolano intorno due cani dal pelo lucidissimo: un pitbull e un meticcio, i cani di Stefano. Dal pianerottolo si intravede il salone, elegante, arredato con mobili antichi. La casa è in penombra. Seduti su due sedie, in silenzio, se ne stanno una donna di mezza età, amica di famiglia e suo figlio, un ragazzo sui 25 anni. «Non ci hanno detto niente. Ancora non si sa perché mio figlio è morto. Dicono che forse domani parte l'aereo da Kabul. Devono fare l'autopsia. Stefano doveva tornare a maggio, forse. Ecco, adesso sono rimasto solo...», continua Giuseppe Siringo, mentre intanto giù in strada è un via vai di amici e parenti. Uno dei visitatori è un collega del giovane scomparso, un ragazzo di nome Marcello che ha lavorato per

l'Idlo in Afghanistan fino a venerdì scorso, giorno in cui è tornato in Italia. Marcello ha vissuto in una stanza uguale a quella dove sono morti Iendi e Stefano. Dormiva al piano di sopra. Racconta Marcello: «La stufa era elettrica. Le stanze normali. Stavamo tutti in una casa a tre piani. Stefano l'ho sentito ieri al telefono: «Qui l'inverno è finito» mi ha detto». «Lo chiamavo Totti, perché gli somiglia. Anche se lui è della Lazio. Con Stefano ci sentivamo per e-mail. Era contento del suo lavoro - racconta Valentina, amica di Siringo - Mi ha anche parlato di un problema che avevano con il gas. Ma intendeva il gas per cucinare. Diceva che a volte la bombola finiva e il gas afgano non era compatibile con l'impianto». Ugo Leone, consigliere politico e diplomatico dell'Idlo ricorda così Iendi Iannelli: «Chiedergli una cosa significava averla già fatta».

Haiti, Préval presidente per scongiurare disordini

Ha vinto dopo il recupero di schede in suo favore finite in una discarica. Pressioni internazionali per questa soluzione

di Leonardo Sacchetti

Sarà René Préval il nuovo presidente di Haiti, il paese latinoamericano più povero e quello più lontano da una qualsivoglia pacificazione che possa tirarlo fuori dalla violenza di anni di instabilità e di guerra civile. Préval, 63 anni ed esponente del partito Lespwa (Speranza), è considerato vicino all'ex presidente Jean Bertrand Aristide, estromesso nel 2004 da un golpe militare. Ma la cacciata di Aristide non è stata che uno dei tanti passaggi burrascosi dell'isola caraibica divisa in due con la Repubblica Dominicana. Tanti passaggi che hanno persino portato, nel '94, all'abolizione dell'esercito

nazionale, troppo invischiato con le bande di paramilitari legate al mondo politico. Dopo il voto del 7 febbraio, Haiti ha vissuto in uno stato di attesa, con partiti e militari che hanno tentato di bloccare la pubblicazione dei risultati. Fino alla scoperta di una montagna di schede a suo favore in una delle discariche che contornano la capitale, Port-au-Prince. Ieri, il Consiglio elettorale ha messo la parola fine al braccio di ferro tra Préval e i suoi rivali, Leslie Manigat (della Coalizione Democratica Nazionale e Progressista) e l'imprenditore Aristide, Charles Henri Baker.

Con il 96% dei voti scrutinati e riconteggiando le schede bianche e nulle, a Préval è andato il 51,15%. Dunque, senza lo spettro di un temuto secondo turno, il leader di Lespwa è stato proclamato presidente. «Il 7 di febbraio - hanno fatto sapere dal governo provvisorio guidato da Gerard Latortue - gli haitiani hanno scelto. E questa è stata una decisione storica». La sua vittoria è stata fortemente sostenuta dalla diplomazia internazionale e soprattutto da quella brasiliana, molto attiva a Haiti dove comanda la guarnigione di 8mila caschi blu dell'Onu. «Vedendo il clima che regna nel paese - ha dichiarato Marco Aurélio Garcia, assessore di questioni internazionali

del presidente brasiliano Lula da Silva - questa è la soluzione migliore». Settimane fa, lo stesso comandante brasiliano del contingente Onu fu trovato morto e le indagini sembrano ancora lontane da individuare i colpevoli. Préval presidente, con la speranza che le violenze degli ultimi giorni si placino e che, finalmente, un governo solido e riconosciuto possa metter mano alla lunga agenda di problemi da risolvere. Prima tra tutti, appunto, la violenza, con il suo codazzo di sequestri, rapine e regolamenti di conti figli di scontri politici e di un'estrema povertà che ha fatto scendere la speranza di vita poco oltre i 50 anni. A Haiti, il 66% della popolazione è sen-

za lavoro e ben il 70% vive sotto la soglia di povertà di un dollaro al giorno. Adesso Préval, dopo che il prossimo 29 marzo giurerà come presidente, ha il compito di dare risposte agli oltre due milioni di haitiani che hanno votato, rendendo le elezioni del 7 febbraio le più partecipate della storia del Paese. In molti pensano che con lui presidente, il ritorno a Haiti di Aristide (autoesiliatosi in Sud Africa) sia questione di giorni. Ma Préval ha fatto e detto molto per distanziarsi dal contestato ex-presidente: un suo ritorno non concordato tra tutti i partiti haitiani riacenderebbe la miccia di una guerra civile, mai del tutto finita.

HAMAS

Il pragmatico Haniyeh favorito come premier

Come ampiamente previsto, Hamas ha trovato un accordo per nominare Ismail Haniyeh, un leader della Striscia di Gaza affermatosi per le sue posizioni pragmatiche, come futuro primo ministro palestinese. La decisione - che non sarà ufficializzata prima della prima sessione parlamentare prevista per sabato prossimo - avviene mentre Hamas da un lato stringe rapporti internazionali con alcuni paesi e dall'altro è soggetta alle critiche aspre di un'altra parte della comunità internazionale ma anche dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). Ieri una delegazione di Hamas, guidata dal capo dell'ufficio politico Khaled Mashaal, si è recata in visita ufficiale in Turchia. Un evento che riassume tutta la complessità della «questione Hamas»: ricevuti dal ministro degli Esteri, Abdullah Gül, gli esponenti di Hamas non hanno potuto incontrare il primo ministro. «È fuori questione», ha tagliato corto il portavoce di Recep Tayyip Erdogan. Anche il capo della diplomazia non ha nascosto le richieste di Ankara: «Il processo di pace deve continuare e a questo fine i palestinesi dovrebbero essere capaci di vivere nel loro proprio Stato indipendente fianco a fianco con uno Stato israeliano indipendente». Un modo neanche tanto indiretto per ribadire quello che Israele, Usa ed Unione europea vanno ribadendo da tempo: Hamas potrà governare, ma dovrà cambiare pelle, rinunciare alla lotta armata e riconoscere Israele (che il movimento, almeno da statuto, vuole sia distrutto).